LETTERA CONFIDENZIALE

A UN AMICO

PROFESSORE DI ANTROPOLOGIA

Carissime,

Ho tardato lungamente a risponderle perchè la risposta fosse più meditata e piena. Ella mi insegna, professore, come il proporre un problema sia più agevole cosa che il risolverlo. Mi perdonerà quindi se non saprò evitare una prolissità che stancherà Lei dopo avere non meno stancato me.

No, la Sua confessione leale non mi sorprende nè mi offende nè mi sgomenta. Bensì mi affligge il saperla turbato nello spirito e tutto farei che fosse in mio potere per alleviare il Suo turbamento, quand'anche non avessi speranza di vincerlo interamente.

Non ho provato sorpresa perchè realmente fra i cattolici colti la proporzione di quelli che sono turbati come Lei va per evidenti ragioni aumentando rapidamente. Può darsi che io esageri per il fatto che un gran numero di costoro si rivolge direttamente o indirettamente a me come se io possedessi il segreto di un calmante religioso; certo io comincio a persuadermi che i turbati nella fede sono la regola e i tranquilli la eccezione. Molti sacerdoti, anche intelligenti e forniti di larga esperienza, non sospettano

di avere intorno a sè tante anime combattute ó forse appena ne hanno udito parlare vagamente. Così, parte per i casi della vita, parte per le simpatie naturali che aggruppano insieme gli uomini, ciascuno di noi si foggia un piccolo mondo suo proprio ch'egli finisce per considerare come il solo possibile, come un modello minuto dell'Universo.

Sono adunque avvezzo a simili confidenze; e quanto io so di Lei, del Suo passato e del Suo presente, dell'indirizzo dei Suoi pensieri e de' Suoi studî, della stessa Sua tempra intellettuale e morale, mi persuade ch'era quasi inevitabile per Lei di giungere a questo passo.

Nè la Sua confessione mi offende come mi offenderebbero atti o parole Sue che mi facessero ricredere circa la opinione che sempre tenni del Suo valore morale. Non è da cristiano come non è da critico l'ascrivere a stupidità o a corruzione d'animo o a mala fede il rifiuto di accogliere le nostre credenze, le nostre opinioni. Soltanto quando la parola *fede* è presa nel senso etico ed evangelico si può affermare che la perdita della fede implica necessariamente qualche debolezza e imperfezione morale. Su questo punto ritornerò fra poco; ma l'affermazione sarebbe palesemente falsa quando la parola « fede » fosse presa nel senso di ortodossia teologica o di adesione a un sistema di dogmi, poichè una tal fede è oramai pacifico che può associarsi alla sensualità, alla crudeltà, all'ingiustizia, alla menzogna, all'ipocrisia, in una parola alla più abbietta depravazione morale. Pregiudizio e superstizione, interessi varii temporali o egoi-

stici, deficienze di vero sentimento religioso sono quasi sempre gli elementi della ortodossia di coloro che possono associarla così alle male opere. Poichè non amano la verità religiosa per sè stessa, il loro dipartirsi dall'ortodossia può sempre venire attribuito a cagioni men degne. Si comprende che credenti di questa fatta neppure concepiscano possibile la uscita dall'ortodossia per cagioni di altra natura; esse tuttavia esistono. Gli stessi teologi ammettono negli eterodossi la ignoranza non colpevole, invincibile, ossia certa impossibilità intellettuale di riconoscere la fede vera. Ma, convinti della luminosa evidenza dei principî che professano, della sicura realtà dei fatti che affermano, dal valore matematico delle dottrine che ne deducono, essi attribuiscono ai loro sistemi quella solidità ch'era invece il carattere della fiducia riposta in questi sistemi da passate generazioni, le quali non avrebbero saputo concepirne altri. Riducono quindi la scusante dell'ignoranza invincibile, per quanto concerne i cristiani, ai casi anormali di straordinaria deficienza mentale. Ma i tempi sono mutati. Per un verso la immobilità della teologia ortodossa, per un altro il progresso rapido del sapere e dei metodi di ricerca, hanno accumulato, specie nelle menti più colte, ostacoli gravi alla conciliazione fra l'ortodossia e la scienza. I teologi fanno male da secoli, qualunque ne sia la causa, i loro conti. Si affidano al solo principio generale di autorità per soffocare ogni dubbio possibile e non prestano sufficiente attenzione a quello che succede. Hanno dimenticato che per una legge necessaria della mente umana, l'autorità vede fatalmente

discussi i suoi titoli dal momento che un'affermazione sua non ha potuto reggersi di fronte agli argomenti degli avversarî. Hanno inoltre dimenticato che quantunque un cattolico non possa ragionevolmente revocare in dubbio una parte della sua fede rimanendo cattolico, può domandarsi se gli convenga di rimanere cattolico. L'insegnante più reputato e più competente non può fare tale assegnamento sulla propria riputazione da venirci a sciorinare delle stravaganze con la fiducia che noi le inghiottiremo, che non lo giudicheremo bugiardo o impazzito. Il prestargli fede sarebbe un rinnegare quegli stessi principî e sentimenti sui quali era fondata la nostra primiera fiducia in lui.

Io posso facilmente pensare che nell'intelletto di molti il cumulo degli argomenti contrarî al Cattolicismo abbia più gravato che il cumulo degli argomenti a favore, per cui diventò loro impossibile di consentire ad esso; nè di ciò sono in colpa. Chè anzi, se avessero avuto più l'animo alle cose mondane, se meno affetto avessero posto alla verità religiosa, avrebbero potuto serbarsi ortodossi. Certo qualcuno La potrebbe rimproverare, caro amico, di essersi lasciato vincere dal dubbio per una esagerata fiducia nel vigore della Sua mente mentre sarebbe stato Suo dovere di meglio custodire la Sua fede o chiudendo gli occhi o fuggendo i pericoli. Ma per quanto uno cerchi allontanare da sè le tentazioni del dubbio, non gli è possibile di sfuggirle in questo nostro tempo, in questo nostro paese dove l'aria stessa è pregna non di dubbio solamente ma di negazione ostile. Nella Spagna dei

secoli passati, quando la fede cattolica vi era protetta dall'Inquisizione e dall'Indice, le cose correvano diversamente; per aver pace bastava non pensare. Nei nostri tempi e nei nostri paesi converrebbe rinunciare a vedere, a udire, a leggere, a conversare; a vivere, insomma. Ai nostri giorni lo spirito di critica penetra nelle classi meno istruite e maggiore è l'attività sua dove maggiore è la cultura. Quando il credere era quasi un'abitudine generale, nessuno veniva chiamato a dar conto della propria fede; ma dove la contraddizione e la negazione sono di regola, ciascuno può trovarsi in tale cimento, ciascuno è obbligato a riflettere sulle credenze che professa.

Quando poi ci si ammonisce contro il pericolo di confidare troppo nelle nostre forze giudicando in questa materia contro l'autorità di persone che valgono più di noi, pare quasi che ci s'incolpi di usurpare il diritto di una classe privilegiata, di una minoranza autorizzata esclusivamente a discutere e risolvere le difficoltà religiose, obbligata e competente a farlo; mentre la maggioranza non lo potrebbe tentare senza taccia di presunzione. È quasi sottinteso che la modestia ci prescrive di affidarci a questi maestri e di diffidare di noi stessi. Ma pur lasciando da parte la facile obbiezione che in ogni grande controversia vi hanno autorevoli campioni sì nell'uno che nell'altro campo, che i maestri dissentono fra loro e che l'indotto deve pur scegliere fra di essi o a capriccio o con un atto del suo giudizio particolare; lasciando, dico, da parte questa ovvia osservazione, una ben seria domanda ci viene alle labbra: chi sono questi uomini esperti

delle questioni religiose che hanno la capacità e il dovere di affrontare le difficoltà ch'esse involgono? Se noi ci rivolgiamo al clero troviamo nei suoi membri una grande renitenza a riconoscersi tali qualità e una strana incertezza nell'indicare le persone che le possiedono. In generale si dichiarano incompetenti a trattare simili problemi mentre pure fanno professione di una illimitata confidenza nella loro collettività e in certe persone indeterminate, nella cui esistenza credono vagamente, che sarebbero specialiste nel comporre i dissidî delle scienze sacre e profane. In questo modo la responsabilità aleggiante sulla moltitudine dei figli della Chiesa, appena tocca le spalle di qualcuno n'è scossa ad altre spalle e non posa su nessuno mai. Si è quindi tratti molto facilmente a pensare che quando uno di costoro dice « vi sono i maestri e io mi fido dei maestri » usi un biglietto di banca al quale non corrisponde alcuna valuta metallica.

In fatto, se vi ha una categoria di cattolici atta a trattare questa materia difficile dei problemi religiosi o almeno obbligata a prepararvisi collo studio, è la categoria cui Ella fa professione di appartenere, la categoria degli scienziati e dei professori universitarî che hanno la missione di dispensare alle giovani generazioni i frutti della cultura. Nella classe in cui sorgono i più abili critici ad attaccare la religione, devono pure sorgere i più abili critici a difenderla. Se gli uomini come Lei avessero a chiudere gli occhi per non vedere le difficoltà, chi mai sulla terra le potrebbe affrontare? Non vi ha dunque nel mondo

una fede che possa sopportare la luce piena del giorno? È dunque universale, inflessibile condizione della fede l'ignoranza volontaria o involontaria? Ma poi la stessa natura dei Suoi studii storici, filologici, filosofici che per ogni via conducono alla critica della religione; le vivaci controversie dei Suoi amici e colleghi acattolici intorno alle origini e alla evoluzione del Cristianesimo; la Sua posizione rispetto agli studenti cattolici i quali più da Lei che dal loro clero attendono una intelligente simpatia nelle loro perplessità; queste e altre innumerevoli ragioni non solamente giustificano da parte sua lo studio critico del Cattolicismo ma Le ne fanno un evidente dovere.

Nè sorpreso nè offeso, dunque, e neppure mi sento sgomentato della Sua confessione; in ogni caso assai meno di quanto Ella medesimo sembra esserlo. Non disconosco i pericoli che circondano il viandante cui spariscono a un tratto gl'indici della via, cui sono poste in dubbio la scienza delle sue guide e l'autorità delle sue carte topografiche, che non si trova più sorretto e sospinto dalla folla colla quale aveva prima fatto cammino subendo l'influenza della sua mentalità, del suo linguaggio, delle sue pratiche molto più che non lo sospettasse egli stesso. Comprendo ch'egli si trovi abbandonato a sè, alle sue risorse come se un turbine lo avesse travolto in mezzo a deserti senza traccia di via. Posso immaginare un uomo condotto a tal passo senza sua colpa, per effetto del suo amore alla verità e lo vedo smarrirsi allorchè si contempla non nello specchio della propria coscienza ma piuttosto, secondo la inclinazione comune nostra,

nello specchio dell'opinione pubblica, nei giudizî che il pubblico farà probabilmente di lui. Vedo quella stessa autonomia spirituale che lo spinse tanto lontano venir meno in questo frangente, cedere alle voci che lo accusano, all'apprensione di aver fatto cosa non giustificabile, di essersi imbrancato colla turba irreligiosa, di esser disceso a un livello morale inferiore. È cosa dura per lui il sentirsi condannare, un bel giorno, da quel piccolo *orbis terrarum* al quale fu deferente sin dalla infanzia e gli è difficile, anche sapendo di aver ragione, non sentire il malessere di chi dubita esser nel torto. E poi vi ha quell'altro *orbis terrarum* prima ostile, ora pronto a dargli il benvenuto come a un convertito, a una recluta, ignaro dell'esitanze e riluttanze sue nell'accostarsi ad esso, negligente delle differenze per le quali pare a lui di distinguersi ancora dai risoluti avversarî di un tempo come la luce delle tenebre. Non gli è facile di prendere una posizione indipendente fra i due campi, fra le carezze e le lusinghe degli uni, i vituperî e le calunnie degli altri. Qual meraviglia s'egli comincia a giudicare sè stesso come gli altri lo giudicano e se finisce con diventar veramente ciò che prima credette a torto di essere! Il migliore degli uomini potrebbe correre questo pericolo, ma non è fatale e neppure probabile ch'Ella vi perisca e perciò io non sono sgomentato. Non vedo ragione di temere ch'Ella sia per diventar mai meno sincero e coscienzioso ed essenzialmente religioso di quello che fu sempre ed è tuttora. Può darsi ch'Ella non riesca a veder più chiaro quello che ora è tor-

bido nella Sua mente « ma è con noi nella notte Iddio, il quale creò le tenebre e la luce e non dimora soltanto nella luce ma nelle tenebre altresì e nella nube. »

Ho letto molto attentamente il manoscritto che accompagnava la Sua lettera, nel quale si contiene la somma e la sostanza delle Sue obbiezioni non dirò contro il Cattolicismo ma piuttosto contro la rappresentazione e l'apologia teologica del Cattolicismo. Posso dire in coscienza che niente me n'è riuscito nuovo, che di tutte quelle obbiezioni ho apprezzata la serietà. Molte volte avrei sottolineate le Sue parole. Sono particolarmente sensibile alle gravi conseguenze della critica biblica, specialmente per quanto riguarda gli Evangeli e si ripercuote direttamente o indirettamente sui titoli della Chiesa all'infallibilità. Io vedo che in realtà non esistono, come potrebbe apparire a un osservatore superficiale, nel Cattolicismo due correnti che dall'esame sincero dei risultati cui è giunta oggi la critica religiosa abbiano tratto conclusioni opposte, l'una in senso conservatore, l'altra in senso radicale. Osservo invece che più quei risultati si approfondiscono, più è concorde l'apprezzamento che ne vien fatto.

Oggi le posizioni dei conservatori non si possono tenere che per forza d'ignoranza, sistematica o involontaria. Vedo come l'indagine rigorosamente storica delle origini e dello sviluppo del Cristianesimo deve minare le basi di molti nostri concetti tradizionali circa i dogmi e le istituzioni. Vedo come la sfera del miracoloso venga restringendosi di giorno in giorno

per la crescente difficoltà di verificare i fatti e per la crescente facilità di spiegarli o di spiegare la fede loro prestata mediante cause naturali e conosciute. Vedo e sento inoltre che queste obbiezioni si potrebbero disprezzare se ci fosse dato rispondere con la dimostrazione trionfale di un pieno e puro fiorire della morale evangelica nella Chiesa, di una evidente superiorità del Cattolicismo sulle altre religioni nello sviluppo dello spirito religioso; se negli scritti incensurati di tanti moralisti cattolici, in certe pratiche di confessori e direttori di coscienza, in certe biografie liturgiche di Santi, in certe superstiziose forme di culto da lei tollerate, in certo spirito formulistico prevalente sullo spirito evangelico in moltissima parte dei suoi fedeli e anche dei suoi ministri, in certi suoi criterî di governo e metodi di educazione, molto non vi fosse che offende quello stesso senso morale e religioso in nome del quale soltanto ella può fare appello all'ossequio nostro. Quì pare veramente che contraddizione, com'Ella dice, vi sia.

Io potrei forse, benchè non gioverebbe molto, discutere queste difficoltà con Lei parte a parte. Le accorderò invece che se si deve ammettere, come dice Newman, in favore della Chiesa l'argomento cumulativo ossia la validità di quel verdetto che non si fonda sopra una prova particolare sicura ma sopra un complesso di prove probabili, esso deve ammettersi pure contro di lei, di guisa che l'insensibile confluire e accumularsi di piccole difficoltà, ciascuna delle quali non ha che un valore probabile, possono un bel giorno far traboccare la bilancia senza che si sappia quale

granello del piattino abbia dato il peso vincitore. Uno può giungere così alla negazione ed essere soggettivamente giustificato, almeno dal punto di vista intellettuale, senza essere in grado di giustificarla con prove dialettiche e anche senza essere obbligato a farlo. Vedo che Lei è in questa condizione. Quand'anche io potessi sciogliere — e non lo potrei — tutte le difficoltà ch'Ella mi ha formulate, penso che la Sua impressione generale resterebbe la stessa, ch'Ella resterebbe col senso di non avermi esposte nè interamente nè esattamente le ragioni del Suo turbamento.

Di quelle ch'Ella pose in carta, qualcuna direi a prima giunta che non si regge; ma certo esse costituiscono nel loro insieme una obbiezione formidabile a certe fondamentali e tradizionali tesi della teologia; una obbiezione che io, lo confesso schiettamente, non saprei confutare. Neppure farò il modesto, neppure Le dirò di rivolgersi a più autorevoli consultori, perchè proprio non saprei indicarle la persona che potrebbe fare al Suo caso. Le potrei nominare il teologo A per una categoria di questioni, i teologhi B, C, D, per altre categorie; ma non conosco alcuno che abbia una competenza universale, che possa persuadere sè e persuadere Lei di avere in pronto una soluzione completa e organica. Ciascuno di questi signori dovrebbe ad un dato punto confessare la propria ignoranza e ammettere che la sua fede riposa sulla fede di altri. La verità vera è che nessuno nella Chiesa possiede quella soluzione completa e organica, la quale se pure esiste, esiste allo stato frammentario

in una moltitudine d'intelletti o giace potenzialmente nascosta nelle profondità subcoscienti della larga collettività dei fedeli.

Ammettiamo dunque, per una ipotesi, che le cose stieno proprio com'Ella dice, che nella mente di Lei la costruzione dogmatica del Cattolicismo rovini da ogni parte senza rimedio o almeno che nella presente crisi della Sua fede Ella si trovi a non saper negare nè affermare checchessia; ne segue forse di necessità ch'Ella debba uscire dalla Chiesa Cattolica? Sì, se diamo ragione all' « intellettualismo » teologico, se fede significa adesione dall'intelletto a un sistema di proposizioni, se il Cattolicismo è una concezione teologica o al più un complesso di pratiche dipendenti da una teologia. No, se il Cattolicismo è prima di tutto e sopra tutto vita, se la Chiesa è un organismo del quale noi siamo le cellule viventi, se la teologia non è che uno sforzo tentato da questa misteriosa vita per comprendere e formulare sè stessa. Lo sforzo può fallire in tutto o in parte, le formule possono riuscire false o improprie; ciò non tocca la realtà nè il valore della vita animante la Chiesa.

Oggidì la distinzione fra il cosciente e il subcosciente nell'individuo è famigliare a tutti. Noi sappiamo tutti distinguere fra l'idea che ciascuno si fa di sè stesso e ciò che a sua insaputa egli è in realtà; fra le somme di reminiscenze e di concetti, di scopi deliberati, di propositi, d'intenzioni ond'egli è o può rendersi cosciente e la somma immensamente maggiore delle esperienze personali ed ataviche da lui dimenticate o non registrate, degli impulsi e delle

tendenze che n'ebbero la prima origine e che costituiscono il suo *io* ignoto a lui stesso, non formulato; a paragone del quale l'*io* libero, cosciente, formulato, appare come la vetta emergente di una montagna sommersa nel mare, i cui fianchi si allargano per ogni verso nelle profondità oceaniche fino alle radici sprofondate nella massa della terra. Questo nostro *io* libero, questa nostra personalità che si svolge nella sfera del volere cosciente, si collega segretamente e s'informa al carattere e alle potenze dell'*io* nascosto che ci è dato pure a lavorare come un campo sconosciuto. Noi ne trarremo tanto maggior frutto e lo renderemo tanto più fecondo quanto meglio ne conosceremo la costruzione geologica e il clima. Ma l'agricoltore lavora per il prodotto e non per lo stesso lavorare. Invece la nostra vita attiva e spirituale, a differenza della nostra vita passiva e animale, è fine a sè stessa e i suoi prodotti mentali non hanno che un valore subordinato e secondario. Ciò che costituisce la nostra personalità più vera è la lotta, il pensiero, il lavoro, il conflitto con questo suolo refrattario, colla gramigna, coi rovi, coi capricci del clima; è quella parte di noi che ci siamo formata col nostro volere attivo, non quella sulla quale non abbiamo impero; non è ciò che siamo, è ciò che vorremmo essere. Ma come spesso erriamo, in tutto o in parte, nel giudicare di noi stessi! Quanto poco sappiamo dei nostri più intimi sentimenti, di quello che crediamo nel fondo e non alla superficie dell'anima, di quello ch'è forte in noi e di quello ch'è debole, di quanto bene o di quanto male siamo capaci! Troppo spesso

ci troviamo rotti e dispersi i nostri calcoli per subiti assalti di passioni, per l'impreveduto irresistibile sorgere d'idee e di propositi che si direbbero venire da spiriti estranei alla nostra coscienza e alla nostra volontà. Troppo spesso ci troviamo così portati a ricostruirci dalle fondamenta l'intera teoria di noi stessi, a rifarci un programma di pensiero e di azione, come si ricostruisce una diagnosi e si rifà un programma di cura il medico che si accorge di avere radicalmente sbagliato il suo primo giudizio di una malattia.

Ebbene, questa psicologia dell'individuo umano è anche la psicologia degli Stati, delle Società, delle Comunità. Ufficio d'un buon governo rappresentativo è d'interpretare, di formulare il pensiero, i desiderí, i sentimenti delle moltitudini governate, per modo da diventarne quasi la coscienza parlante. S'egli esercita un tale ufficio a dovere, è strumento di civiltà, armonizza il sentimento pubblico con le leggi del pubblico progresso. Ma quanto di rado questo avviene! Quanto spesso la rivoluzione è il solo rimedio possibile contro un cattivo governo che non tiene alcun conto delle idee, dei sentimenti, delle tendenze, delle forze eruttive latenti nel subcosciente della collettività!

Sarà un gran fallo l'applicare questi principî alla Società cristiana, alla Chiesa cattolica? Non dobbiamo anche qui distinguere fra la subcoscienza del « *Populus Dei* » e le formole nelle quali si esprimono la mente e la volontà dei suoi governanti? Non può talora venir meno la nostra fede nella rappresentanza ufficiale e persistere incrollabile nella Chiesa?

Noi sappiamo che il subcosciente di ciascuno è un

caos di elementi di lotta, di bene e di male, di errore e di verità; sappiamo che il compito dello spirito cosciente, la sua ragione di vivere, è la repressione degli elementi peggiori, la cultura dei migliori; che il risultato non può dipendere unicamente dalla libera volontà dell'individuo ma dipende pure dal carattere e dai limiti del suo elemento subcosciente. È inutile negare che vi hanno indoli più felici di altre, nature più suscettibili di educazione, spontaneamente inclinate alla rettitudine. S'egli è vero che lo spirito cosciente riesce, almeno fino a un certo punto, a modificare e migliorare il suo subcosciente, a farsene, per così dire, un servo meno riottoso, è anche vero che il subcosciente, colle sue resistenze e colle sue irruenze può soverchiarne l'azione, arrestarne o accelerarne lo sviluppo, tentarlo violentemente al male, accenderlo violentemente del bene. Vi ha un limite pratico alla possibilità che ha l'uomo di formare sè stesso. Vi hanno inclinazioni buone e malvage ch'egli può reprimere temporaneamente ma non sopprimere. Perciò noi confidiamo di qualcuno che se è caduto si rialzerà, e di altri avviato a camminar diritto prevediamo che presto o tardi dovrà cadere. Abbiamo fede in quel primo, non ne abbiamo in quest'ultimo. Così, mi pare, uno potrebbe aver gran fede nella Chiesa, nel popolo di Dio, nello spirito cristiano e cattolico che anima il gran corpo dei fedeli, e tuttavia considerare più o meno inadeguate alla vera, intima natura della Chiesa le definizioni ch'essa formula di sè stessa; mi pare ch'egli potrebbe rifiutarle appunto come insufficienti secondo la convinzione sua, che potrebbe dire alla

Chiesa: « *Nescitis cuius spiritus estis.* » Voi non conoscete l'essenza dello Spirito che vi anima.

Dunque, a meno che non s'identifichi il Cattolicismo con le idee e le intenzioni di coloro che dovrebbero impersonare lo spirito della comunità dei fedeli, non vedo ragione di separarsi dalla Chiesa perchè quelle idee e quelle intenzioni non ci vanno a grado. Allo stesso modo non vedrei ragione di rinnegare la propria nazionalità perchè non ci aggradano i principii politici di coloro che la governano. « Ma » dirà Lei « a chi spetta di definire il Cattolicismo se non ai suoi rappresentanti ufficiali? A chi se non al Papa, al Concilio, ai Vescovi, ai teologhi? A nessun altro senza dubbio, rispondo, con autorità ufficiale. Ma quando l'autorità degli uni è muta e quella degli altri non è pari al suo compito, la coscienza personale riprende la propria libertà. Se la coscienza personale abdica davanti all' autorità, non lo fa per un cieco abbandono dei suoi diritti, per un pazzesco atto suicida; lo fa per impulso di ragioni e di sentimenti. Se l' autorità contraddice a queste ragioni, a questi sentimenti, l'impulso cessa.

Del resto non è assolutamente necessario che qualcuno formuli una precisa e adeguata definizione del Cattolicismo. Uno può vivere benissimo senza spiegare e definire sè stesso. Così fa la maggior parte degli uomini; così fanno i più semplici che sono forse i più sani.

La verità è questa che coloro i quali ci rappresentano ufficialmente, mortali al pari di noi, sono dominati da interessi di casta, disposti a esagerare

la propria importanza e ad identificarsi colla Chiesa; nello stesso modo che i sacerdoti di certe dottrine sociali e gli agitatori delle plebi sono propensi a identificarsi col popolo, con la grande moltitudine silenziosa, troppo affaccendata a guadagnarsi la vita per farci su delle teorie. Noi diventiamo naturalmente strumenti passivi di una classe che proclama la propria autorità, che ha interesse a persuaderci della necessità di accettare i suoi servigi, le sue opinioni, i suoi consigli se non vogliamo lasciare ogni speranza di salute. Le moltitudini si acconciano a non discutere, per inerzia, queste imposizioni, ma non le prendono tutte troppo sul serio, oppongono delle resistenze passive, fatte di buon senso. Noi non prestiamo fede al nostro droghiere che ci vanta il suo thè come il migliore del mondo e il più a buon mercato, ma glielo comperiamo egualmente perchè soddisfa le nostre esigenze ben più modeste. Cessiamo d'illuderci e riconosciamo che il Cattolicismo della minoranza pensante, sermoneggiante e governante non è la intera Chiesa ma solamente un elemento, certo importante, della sua costituzione.

Non è forse per aver dimenticato questo, che l'avvenire del Cattolicismo Le sembra nero? Ella vede svolgersi nel futuro, sinistramente, le idee e i principî del Cattolicismo ufficiale. Ma non si rende nè tiene conto delle verità eterne, degl'impulsi divini che si elaborano con energia invincibile nel cuore dell'intero popolo di Dio. Come l'artista è limitato nel suo potere creatore dalla qualità degli strumenti e dei materiali che adopera, così tutto ch'esercita un'a-

zione è limitato, quanto agli effetti, dalla capacità della materia che riceve quest'azione. Nel pronosticare lo sviluppo futuro del Cattolicismo dobbiamo tener conto a un tempo dell'attività teologica e della reattività laica; e siccome in complesso vi è antagonismo fra loro, possiamo sperare in un futuro giusto equilibrio fra gli eccessi dell'una e i difetti dell'altra, per cui si compensino.

Se, caro amico, Ella sente di non comprendere, di non amare più il Cattolicismo teoretico, questa non è una ragione di uscire dalla società dei fedeli. Lo sarebbe s'Ella fosse richiesto in qualsiasi modo di rinnegare i Suoi sentimenti, le Sue credenze intime. Ella è legato, qualunque sieno le ritrosie del Suo intelletto, da effettive ragioni di cuore alla Chiesa, alla società mondiale che attraversa i secoli col nome di Cattolicismo romano. Le Sue relazioni di affetto con questo popolo di anime persistono; non posso immaginare che sia diversamente. Vedo ch'Ella persiste nel disapprovare l'individualismo religioso. Ella comprende dunque che il senso religioso come, ad esempio, il senso musicale, come, in genere, le altre facoltà e disposizioni dello spirito umano, ha bisogno, per svilupparsi e progredire, del clima che gli crea una società vasta e permanente. Gli occorrono scuole, insegnanti ordinarii, grandi maestri, tradizioni, regole, principî e criterî. Una religione che assume la forma di società universale deve inoltre organizzarsi per modo che la classe dirigente e la classe soggetta possano reagire l'una sull'altra, e le idee, le energie, i sentimenti dispersi fra milioni di uomini possano

convergere, venir messi, direi, a fuoco in un punto dove s'illumini la loro risultante comune.

Ella comprende quindi che ogni scisma è per sè pernicioso, poichè restringe l'area della vita sociale che si avvantaggia della estensione, toglie all'organismo sociale il contributo dell'azione specifica di una cellula che avrebbe dovuto armonizzarsi con l'azione delle altre. Un individuo, un aggregato scismatico sono membra amputate dal corpo vivente e dal loro passato storico; la loro vitalità necessariamente si spegne. Inoltre lo scisma priva la Chiesa della forza inerente a certi impulsi che operando nell'ambito della sua periferia, contenuti e diretti a dovere, avrebbero funzionato da motori buoni, mentre per il fatto dello scisma avviene di essi come del vapore che imprigionato in un meccanismo vi esercita un'utile pressione e uscitone all'aperto non serve più a niente. Qui almeno siamo cordialmente d'accordo; gli scismi nuocciono e il Cattolicismo conduce al più rigoglioso e largo fiorire della Cristianità.

Noi vediamo ambedue nella Chiesa Cattolica romana la continuazione ininterrotta della piccola Società raccolta intorno a Gesù di Galilea venti secoli sono; noi condanniamo ambedue come un errore ogni scisma volontario; non lo condanniamo per la boriosa pretesa che la Chiesa abbia sempre avuto ragione e gli scismatici sempre torto; bensì, all'opposto, perchè quasi ogni scisma conteneva elementi di vita vigorosa che andarono dispersi.

Anche in questo ci accorderemo, che ora dirò. A rigore una sola cosa è necessaria: la comunione colla

Chiesa invisibile cioè con Dio come ci si manifesta in Cristo, e in tutti gli uomini conformi all'esemplare Cristo nel passato, nel presente e nel futuro, ai quali sono da aggiungere coloro che in qualunque modo, qualunque credenza professino, soffrono e si sacrificano per la causa di Dio, per la Divina Volontà. Però la comunione colla Chiesa visibile, con coloro che professano la dottrina di Cristo, è un gran *desideratum*, è condizione di rendere più feconda quella con la Chiesa invisibile. Poichè, lasciando da parte quelle ragioni più ovvie che si affacciano alla mente di ciascuno, l'associarsi volonteroso a un'opera mondiale come quella del Cattolicismo, aggiunge alla nostra vita interiore altezza, profondità, pienezza ed ampiezza. Così lo spirito nostro si alza e si dilata quando ci dedichiamo, con intelligente abnegazione, al bene della Patria.

Se il dovere di ciascun individuo umano è di servire Iddio sulla terra, ragione vuole che i servi di Dio si associno, militino ordinati in esercito e non da cavalieri erranti. Ora la causa di Dio sulla Terra, la causa della Cristianità, la causa della religione nella sua espressione più alta s'incarna visibilmente nella Chiesa Cattolica.

In sostanza la Chiesa è lo sviluppo di ciò che in origine fu un gruppo di apostoli, di propagandisti, di missionarî inviati a predicare e a preparare il regno di Dio. Regno di Dio la Chiesa lo è soltanto in un senso derivato. Il nostro sentimento religioso dovrebb'essere il principale ma distinto fattore della nostra vita personale interna, come il capo è parte

principale e distinta della persona. Lo stesso posto dovrebbe tenere la Chiesa cattolica fra gli altri fattori della civiltà. Non parlo di un Cattolicismo settario in guerra con gli eretici nè di un Cattolicismo politico in guerra cogli Stati; parlo del Cattolicismo come Società spirituale organizzata unicamente nell' interesse della religione e della moralità. Chi appartiene a questa Società mondiale che per legittimi titoli si collega alle origini del Cristianesimo, chi se ne appropria la vita per quanto è possibile, chi si accende dei suoi più nobili entusiasmi, chi si vota al suo servigio e ai suoi fini esce dalla piccola sfera dei sentimenti egoistici, si confonde alla immensa vita di speranze e di timori, di gioie e di affanni, di sconfitte e di trionfi che collettivamente vivono quanti milioni di cattolici hanno portato o portano o porteranno degnamente questo nome.

— Ma — mi sento obbiettare da Lei e ciò mi conduce a dirle quello che più m' importa — questo sfasciarsi del fulcro intellettuale, questo agnosticismo, per lo meno temporaneo, circa il vero valore dei dogmi, dei sacramenti, di quasi tutte le credenze che i teologhi c' impongono sotto pena di anatema, non tocca il solo intelletto, non paralizza il solo cervello ma tutte le membra. L'azione può in un certo senso avere preceduto la fede ed essere più importante ma non può rendersi del tutto indipendente da essa. Vi ha fra l'azione e la fede un reciproco scambio d'influenze, un complesso di vincoli organici che le collegano invincibilmente. Come posso io vivere la vita della Chiesa se non posso più vedere cogli occhi

suoi nè pensare colla sua mente? Avete un bel dire che vivendo la religione, sperimentandola, per così dire, si giunge a persuadersi della sua verità. Sarà, ma questa vita di cui mi parlate ha per elemento essenziale la fede e dipende in molta parte dalla fede.

Anche qui io credo ch'Ella dovrebbe andar adagio a prendere la teologia tanto sul serio quanto i teologhi vorrebbero. Credo che dovrebbe tenere il debito conto del loro spirito di casta e di quella unilateralità ch'è fatale in ogni specializzazione. Insomma l'orizzonte cattolico è più largo dell'orizzonte clericale. Naturalmente i teologhi sono inclinati a porre l'intero loro sistema in tutti i suoi particolari sotto l'egida della fede e trascurando la differenza fra il fatto religioso che si compie nell'interno delle anime e la sua analisi, la sua definizione, sentenziano che non si può vivere la vita della fede se non si sono prima accettate l'analisi e la definizione teologica di questa vita. Il che certo non si accorda nè colla ragione nè coll'esperienza nè col complesso del carattere di quel Vangelo che fu predicato ai semplici, che fu celato ai sofisti. Le parole del *Credo* di Atanasio: « Questa è la fede cattolica che ognuno deve credere fermamente per salvarsi » sarebbero ridicole se, prese alla lettera, si applicassero all'analisi teologica che precede, inafferrabile dalla immensa maggioranza dei fedeli. Il solo senso loro possibile è il seguente: « Questa è l'analisi della fede cattolica, giusta la verità della quale si deve vivere per salvarsi. »

Ora, s'Ella medita sulla propria vita spirituale, troverà che realmente le verità dalle quali essa prende

norma sono poche e semplici e troppo fondamentali perchè le possa toccare la sorte incerta di un sistema teologico. Consideri anche la vita dei maggiori Santi; ciò che ne forma il carattere più cristiano e cattolico ha ben poca relazione con il complesso delle istruzioni teologiche e si è già manifestato nella santità degli apostoli, nella santità dei cristiani originarî, secoli prima che quel complesso di dottrine venisse formulato. Certo la fede è la radice stessa e l'ispiratrice onnipresente di questa vita; però una tal fede non è quella che unicamente consiste nell'accettare gl'insegnamenti dell'Autorità, la quale ha pure i suoi vantaggi; non è una fede di puro assenso alle asserzioni storiche e metafisiche di tale teologia che reclama per sè una infallibilità miracolosa. Dove vediamo noi che Cristo abbia insistito sulla necessità spirituale o sul vantaggio di credenze che fanno intoppo o violenza all'intelletto de' suoi uditori? Egli si limitò a riprenderli per la mancanza di quella intelligenza più profonda che viene da una disposizione morale e che è affine, se pure non identica, alla fede. Poichè

> Fede è sostanza di cose sperate
> Ed argomento delle non parventi.

È un atto per cui facciamo sostanza della sostanza nostra un mondo di speranze tanto per ora inafferrabile, tanto indeterminato, da potersi definire un sogno di poeta, una visione di profeta, e non più. È il vivere come se quel mondo sconosciuto e lontano fosse già evidente a noi, come se in qualche modo già vi avessimo stanza. Volere o no,

ogni azione nostra libera e deliberata dipende da una teoria della vita e del suo valore, che portiamo in mente rendendocene o non rendendocene conto; noi veniamo ad affermarla implicitamente senza poterla provare. Infatti ogni azione umana ha un fine prossimo che si può perfettamente conoscere e misurare colla ragione e con i sensi, ma questo fine prossimo sempre si collega con un fine impossibile a determinare sia con l'una sia con gli altri. Volere o no, ciascuno pensa che dovrebbe agire come se il meglio per lui fosse di uniformarsi a una legge superiore e divina, oppure di procurarsi la maggior copia di piacere possibile su questa terra, oppure di vivere senz'altra regola che le ispirazioni del momento. Ora nè colla ragione nè con i sensi gli è possibile determinare cosa sia per lui veramente il meglio, percui si può dire ch'egli attinge la regola suprema delle sue azioni a una fede. Noi sappiamo che l'Universo non si spiega da sè, che la sua spiegazione è riposta in quell'*al di là* su cui poggia la fede, in quel Tutto di cui i sensi e la ragione ci fanno soltanto conoscere una parte infinitesimale. L'idea che ci facciamo del Tutto e del suo carattere è un'idea di fede; noi siamo liberi di accettare la religiosa o la materialista o l'agnostica, salvo a subirne le conseguenze; ma la nostra scelta non è arbitraria nè capricciosa, dipende dalla nostra visione intellettuale, e la misura e la qualità della nostra visione intellettuale dipendono dalle disposizioni morali originarie e acquisite che siamo venuti sviluppando dentro di noi. La fede è in qualche modo una visione di Dio, non faccia a

faccia ma nella creatura come in uno specchio fosco; è a ogni modo visione nostra e non credenza suggerita da parole altrui. È un correttivo del ragionamento come questo lo è della sensazione immediata, è un ampliarsi della nostra conoscenza e della nostra sfera di azione quasi per virtù di un nuovo metodo; ci porta oltre lo spazio all' infinito, oltre il tempo all'eternità, oltre il relativo all'assoluto. È una facoltà rudimentale che ci fa comunicare con un mondo trascendente. A buon diritto questa visione si chiama divina o soprannaturale perchè non dipende dall'arbitrio nostro ma ci è largita e più ci abbonda quando in noi è più vivo il senso della Divina presenza; quando la parte migliore di noi più impera; quando ci leviamo sopra la visione ordinaria non per opera di qualche stimolante che attossichi la ragione, sopprima o alteri le testimonianze sincere dei sensi, produca una trasformazione illusoria della realtà, ma per l'irradiare di una luce interna che ci mostra il nostro sapere positivo circonfuso da una conoscenza più vasta e profonda che lo trascende, non lo contraddice. Durante questi stati d' anima ci par di guardare il mondo dal punto di vista dell'Infinito, con occhi avvalorati di virtù divina. Gli è come se l' anima dovesse prepararsi con un lavoro morale sopra sè stessa a veder più diritto e più lontano perchè Iddio poi la sollevi dentro il giro di un orizzonte più ampio. Colui che durante gli stati d'anima ottenebrati dal dubbio revoca nella memoria quegli altri più felici, veramente vive la vita della Fede; la quale non consiste in un fanatismo che ignora il significato

e il valore del mondo quale ci è rappresentato dai sensi e dalla ragione, ma in un'armonia delle nostre azioni con il concetto di quell'Infinito nel quale stanno la causa e la spiegazione del mondo sensibile. Esempii di perfetta Fede ci mostra l'Apostolo (Ep. agli Ebrei — XI e XII) in coloro che vissero come pellegrini e stranieri fra gli uomini senza fede, soliti porre il cuore in questa terra d'illusioni e di ombre come in una stabile dimora. Perfetta fede è vivere come coloro che anelano alla città le cui fondamenta pose Iddio; come coloro ai quali l'invisibile Futuro ideale parve più vero delle realtà cui furono mescolati corporalmente; come coloro nei quali l'elemento spirituale illuminato da Dio resistette, invitto dominatore, agli assalti della loro ragione affetta, di tempo in tempo, di orgoglio e di miopia, alle ribellioni dei loro istinti più bassi, alla pressione delle tradizioni, alla influenza intellettuale e morale di moltitudini che vivono o paiono vivere per il mondo ch'è solo parvenza e vanità.

E l'oggetto di questa fede, la realtà che per via di essa si apprende, che è mai se non il Potere operante per la giustizia? Non la diremo una semplice personificazione dell'Ideale nè del concetto astratto di bontà; la diremo invece quella Forza che ne spinge verso l'Ideale, verso la perfezione; quella Forza cui siamo liberi di cedere o di resistere ma che sola ci può condurre alla pace dell'anima. Non è possibile di rappresentarsela se non come personale e spirituale. La dobbiamo pensare assoluta, inesauribile, tale da non potersi mai eguagliare dalla

bontà finita per quanto grande noi ci sforziamo d'immaginarla. È la stessa Forza di cui riconosciamo l'impulso in ogni opera buona, in ogni buon pensiero degli uomini di tutti i tempi e di tutte le stirpi, che tutti i buoni collega in un corpo mistico nel quale rivela sè stessa, in una società che lavora per i fini di lei. Noi non adoriamo l'Umanità come i discepoli di Comte, noi adoriamo il Potere che si rivela in ogni espressione di bontà umana. Intesa in questo senso, l'Umanità è la unione dei giusti, dei generosi, dei forti, dei fedeli, di coloro che in qualsiasi guisa per l'amore di Dio, per la causa del Suo Regno, per carità dei fratelli, si dominarono, si sacrificarono, si crocifissero; è un Cristo mistico, un Logos collettivo, verbo e manifestazione del Padre. Ciascun individuo di questa unione diventa in certo modo un Cristo, un rivelatore nel quale Iddio è fatto carne e abita in mezzo a noi.

Se la Fede toglie via, fino a un certo punto, i limiti della nostra intelligenza e ci fa partecipi di una visione sovrumana; se a questo modo le nostre particolari vedute brevi si unificano in una volontaria comunicazione con la conoscenza Divina, questo nuovo stato intellettuale è inseparabile da una corrispondente novità di vita e di amore. Egli è nella luce della Fede che noi viviamo la vita di carità e dal regno di un amore che ha il suo centro in noi stessi passiamo al regno di un altro amore che ha il suo centro dappertutto e la circonferenza in nessun luogo, ed è l'amore dell'assoluta Bontà secondo si rivela nella bontà umana, di Dio rivelato nell'uomo, del-

l'uomo rivelante Iddio. La suprema legge divina parla allora nel nostro cuore per modo che noi ci appropriamo i fini dell' Universo, ci facciamo cooperatori di Dio con lieto disdegno di ogni tendenza egoistica della nostra natura.

Ma questa vita soprannaturale e divina con i suoi entusiasmi e ideali estranei all'interesse privato eccede le nostre possibilità naturali di abnegazione, le nostre energie intellettuali e morali. Da noi stessi neppure possiamo pensare nonchè desiderare e operare ciò che è buono nel senso divino e universale all'infuori di ogni interesse particolare. Lo pensiamo, tuttavia, lo desideriamo, l'operiamo, ma solo perchè siamo predisposti strumenti di Dio nel disegno dell'Universo ed è lo Spirito Suo che volge ai Suoi fini i pensieri nostri, i desiderii, le volontà. E se unicamente per Lui ci è dato operare alcun bene vero, unicamente per Lui ci è dato fare anche più, assumere vigor bastante alla fatica e alla pena del sacrificio di sè ai fini dell'Universo, corroborare il nostro fragile vaso umano sì che sostenga l'interno impeto di energie divine.

Intese così, Fede, Carità e Speranza son gli elementi della vita religiosa, dell'unione con Dio attraverso gli uomini, dell'unione con gli uomini attraverso Iddio. Nel senso logico, non nello storico, questa è una religione più antica di tutte le dottrine che si studiarono di formularla, come ogni cosa è più antica dell'analisi che per avventura n'è stata fatta. Vivendo così, Ella comunica spiritualmente, caro amico, non solamente con i cristiani cattolici ma con tutti altresì

gli uomini di fede sparsi sulla Terra, sieno le loro credenze specificate o no.

Ma oso dire che quand'anche la critica avesse sloggiato il Cattolicismo da posizioni più numerose e più forti ch'Ella stesso non giudichi, esso ne occupa tuttavia e ne occuperà sempre tante di così valide da giustificare chi lo considera la più alta espressione, il più efficace strumento di vita religiosa e si risolve quindi di restare nel suo grembo almeno fino a che non lo si spogli della sua legittima libertà, non si cerchi di legarlo a fazioni.

Lo stato di società è la condizione normale di una florida vita religiosa come di una florida vita morale e intellettuale. Nello stato di società si moltiplicano e si estendono i nostri contatti con il Tutto, gli scambii nei quali consiste la vita; la nostra esperienza personale si arricchisce di una esperienza collettiva accumulata da un passato che ci precedette, sì che per questo verso noi ci mettiamo in cammino col portafogli del capitalista e non colla bisaccia del proletario. Anche la vita del cittadino che l'ha consacrata interamente al proprio paese, può ridursi, come la vita religiosa, a un amalgama di fede, speranza e carità. Tutto egli considera e giudica dal punto di vista patriottico e civile, l'interesse pubblico assorbe nel sentimento suo l'interesse privato. Membro attivo dell'organismo sociale, egli compenetra nella propria energia quella della comunità. Più si addentra nella vita comune, più se ne appropria; più le da, più ne riceve; diviene sapiente della sua sapienza, gagliardo del suo vigore, ricco della sua ricchezza. Ma, a dif-

ferenza della vita che si vive per la Patria, la vita che si vive per la Religione non può raggiungere il suo pieno sviluppo senza una organizzazione sociale che abbracci tutti gli uomini. Essa non esiste ancora ma tale almeno è l'aspirazione del Cattolicismo: « Andate e istruite tutte le genti battezzandole nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. » La comunità cattolica romana non è forse che il ceppo di un albero stroncato dai nembi e dai fulmini; può darsi ch'ella sia in colpa degli scismi più degli stessi scismatici, ma a differenza di tutti costoro essa rappresenta il principio di universalità, suggerisce gl'ideali di una Umanità unita spiritualmente col centro in Cristo, di un Regno di Dio governato dal Figliuolo di Dio. È almeno uno sforzo verso quell'Associazione religiosa perfetta che sarà il migliore strumento della più libera e piena comunicazione fra le anime e Dio. E quando noi consideriamo come il seme del Vangelo si sia nutrito del succo religioso più ricco che fosse nel suolo di Giudea come nel suolo di Roma e di Grecia e, mediatamente, di quell'Oriente che tanto trasfuse a Grecia e a Roma della sapienza sua; quando ricordiamo come la Chiesa abbia elaborato questo succo per due mila anni, ci è forza di riconoscere almeno che il suo *Credo* riassume i frutti dell'esperienza religiosa di una ben grande frazione e di un ben lungo periodo dell' Umanità; costituisce quindi un indice probabile dell'assoluto Vero, di quell' « al di là » che la Fede apprende, delle relazioni che intercedono fra questo « al di là » e l' uomo. Un tale indice ha necessariamente un valore pratico;

in quanto è indice di verità è pure indice di via e di vita e in questo senso è anche suscettibile di prova sperimentale, può essere misurato nel bene effettivo che produce. Non si può interpretare una proposizione qualsiasi, considerandone a parte ciascuna parola giusta la sua etimologia senza tener conto dell'uso corrente e dei nessi con le altre parole, che ne modificano il senso. Ciò non si può fare neppure col *Credo* cristiano cattolico; bisogna considerarlo un simbolo dell'impronta segnata dall' Infinito nell'intelletto di una grande ed eminente frazione dell' Umanità. La Trinità, la Creazione, il Peccato originale, l'Incarnazione, il Riscatto, la Risurrezione, il Paradiso e l' Inferno, gli Angeli e i Demoni, la Madonna e i Santi sono tutte, per così dire note di un solo grande accordo musicale, rappresentazioni diverse di quel concetto unico della Eterna Bontà dal quale noi dobbiamo prender norma nel volere, nell'amare, nell'agire se desideriamo vivere religiosamente, prepararci bene alla ignota realtà che ci attende oltre la vita terrestre. È un concetto necessariamente inferiore al Vero; pecca senza dubbio per eccessi come per difetti ed erra; la verità vi è mista all' errore come l' oro puro al minerale aurifero; ma forse nessun minerale più ricco di oro fu trovato mai e il possesso dell'oro puro non è dato all' uomo in questa vita. La pura luce della Divina Verità che ci guida non può giungere a noi che attraverso il torbido vetro colorato di un *Credo* simile. È naturale che gli occhi nostri attribuiscano a lei i colori e le macchie del vetro. Ciò che adoriamo in Cristo, ciò che onoriamo nella

Vergine e nei Santi non è altro in sostanza che Iddio, l'assoluta Bontà. Il concetto dell'assoluta Bontà, per sè indeterminato, si determina come sorgente di quell'amore e di quella spirituale bellezza che il Cattolicismo cerca di esprimere nella sua dottrina e nel suo culto, nelle sue concezioni dell'Incarnazione, dei Sacramenti, della Vergine Madre, dei Santi. Soltanto attraverso concetti simili possiamo avvicinarci a Dio ed Egli può avvicinarsi a noi dacchè non ci è dato di vederlo, di concepirlo, di trattarlo, se non in quanto si rivela nel finito. Parola luminosa è questa: « Ciò che avete fatto all' ultimo di costoro lo avete fatto a me. » È parola che spiega come noi possiamo arrivare a Lui per le cose finite, per le cose imperfette. Noi possiamo arrivare a Lui anche senza saperlo. Il tributo di lode, di riverenza, di amore attivo che noi prestiamo alla creatura passa direttamente al Creatore soverchiando i limiti delle nostre intenzioni; nè Egli è geloso quando noi, senza pensare a Lui, si attribuisce alle creature il bene che a noi veramente discende da Lui per mezzo di quelle.

Ogni formola di dogma, ogni simbolo della Divina Bontà figuratoci nelle credenze e nel culto dei fedeli che hanno lo spirito dell'Evangelo ci aiuta a formarci un concetto più determinato della Divinità e imprime un tôno diverso al sentimento nostro verso di lei. Ma la Divinità non è la somma di questi raggi parziali, è piuttosto la loro sorgente; diversa cosa e infinitamente superiore.

Se dunque per fede s'intende un cotale entrare a parte della visione Divina, un levarsi sopra i confini

delle facoltà intellettuali umane per una comprensione meno chiara ma più vasta, ma sovrumana, della suprema Realtà, mi pare evidente che a questa più alta comprensione ci si prepara, meglio che altrove, nel grembo della Chiesa cattolica. Non è già che un' obbediente adesione del nostro intelletto al *Credo* cattolico equivalga alla Fede ora descritta, ma n'è un indice, ne apre la via. Come la Comunità romana non coincide, quanto a estensione, con la Chiesa invisibile, così la sua dottrina, il suo *Credo*, non coincidono, quanto a larghezza, con la mentalità religiosa, con la visione trascendente delle quali partecipano tutti i veri membri della Chiesa unica, visibile e invisibile; ed è questa visione che costituisce la Fede, non il solo aderire, per atto di obbedienza intellettuale, al *Credo*.

Se noi consideriamo la Chiesa romana come identica, non dico per la qualità dei suoi membri ma per la natura del suo fine ufficiale, a quel gruppo militante di apostoli e di discepoli al quale Cristo impose di annunciare e preparare il Regno di Dio; se ravvisiamo in lei un'Assemblea universale raccolta per promuovere la causa di Dio sulla Terra, ecco che il partecipare ad essa, effettivo e pieno come si conviene ad animo virile che interamente vuole o disvuole, ci esalta, libera le nostre migliori energie dalla rete misera degl'interessi meschini, e infonde una vita spirituale capace di ascendere a quella Fede superiore ch'è il predicato della Chiesa invisibile, comunica al nostro individuo per sè debole la forza di una moltitudine che ci penetra dell'anima sua e del suo im-

peto, per cui le nostre convinzioni si fanno più salde, i nostri propositi più fermi, i nostri sentimenti più caldi. Meglio si batte il soldato che sa di appartenere a un esercito forte, avvezzo alla vittoria.

Veniamo al concreto. Ella ammette, non è vero, che il Crocifisso Le rappresenta tuttavia il più sublime ideale di vita; che per Lei Gesù è il più perfetto tipo d'uomo; che la Sua Croce, luminoso centro, culmina fra i giusti di tutte le età, di tutte le razze, di tutte le religioni, di tutti i gradi, i quali, com'Egli, stimarono ragione e pregio della vita il combattere per la volontà di Dio, per la verità e la giustizia, per la redenzione degli uomini, e così combatterono, e combattendo sentirono in sè il palpito di una Divina Vita, di una unione personale con Dio; si sentirono volontarî strumenti dell'Onnipotente. Essi figurano insieme quasi un mistico Crocifisso ed Ella può desiderare ancora di appartenere a questo Corpo Simbolico, di aver posto fra i Santi dell'Umanità, canonizzati e non canonizzati. A parte il dogma e presa nel suo senso più umano, l'Eucaristia rimane per Lei il sacramento della comunione col mistico Crocifisso, un atto di libera volontà con il quale Ella si offre a quel Corpo Santo, a quell'anima Divina per dividerne la fede, la speranza e l'amore, per versare il Suo sangue « *pro multis in remissionem peccatorum.* »

E nel Calice Eucaristico Ella può tuttavia vedere insieme al sangue di Cristo il sangue, ossia i patimenti e le angoscie, di tutte le vittime del Signore dal principio dei giorni; di tutti coloro ch'Egli mandò,

come Cristo, agnelli fra i lupi, per la salute dei loro ciechi persecutori, i cui dolori e la morte sono preziosi agli occhi Suoi e costituiscono il « *sacrificium justitiae* », il grande sacrificio di lode e di propiziazione offerto incessantemente a Dio dai giusti di tutti i tempi, dalla prima aurora fino all'ultimo tramonto del Sole, il sacrificio degli spiriti tribolati, dei cuori contriti e umiliati. Ella può tuttavia ascoltare la Messa col desiderio e l'intenzione di offrire sè stesso in unione al Cristo mistico, per il medesimo fine, col medesimo spirito.

E s'Ella è turbato nella Sua coscienza perchè sente di non trovarsi più unito, in seguito a certi pensieri e atti volontarî, al Cristo mistico, non so perchè non vedrebbe nel Sacramento della Penitenza una via di ritorno ad esso. In questo Sacramento come negli altri, l'Invisibile prende una forma conveniente al nostro spirito incarnato nel mondo dei sensi, ai modi suoi di pensare e di agire. Il sacerdote è il rappresentante ufficiale non soltanto di Dio ma, più direttamente, di quella comunione nel Bene nella quale Dio si rivela, cui ci siamo sottratti, nella quale vorremmo ritornare.

L'ho detto, e lo ripeto, e mi par chiaro: le verità dalle quali noi prendiamo le norme del vivere e del salire verso la perfezione sono poche e semplici, sono troppo fondamentali perchè possano correre la sorte incerta di un sistema di teologia. Ciò che vi ha di più particolarmente cristiano e cattolico nelle vite dei maggiori Santi dipende poco dai codici delle istruzioni e delle leggi ecclesiastiche, si era già visto

negli Apostoli e nei discepoli di Cristo, prima che quei codici esistessero. Se Lei crede come Simon Pietro, non so perchè dovrebbe negare il dovuto omaggio al suo successore. Se il germe, che virtualmente contiene l'albero, Le è alimento sufficiente, Ella può fare a meno di quelle frondi e di quelle foglie che La imbarazzano e Le ripugnano. Non dimentichiamo che la Chiesa visibile, a differenza della invisibile, è un mezzo, una via, una creatura della quale si può usare con prudente considerazione. Non è il Regno dei Cieli ma soltanto il suo araldo. E già osservai come nel valutare l'autorità che i teologi attribuiscono alle proprie dottrine convenga tener conto di uno spirito di casta che naturalmente la esagera.

Perchè poi, in sostanza, Lei non ce l'ha colla Chiesa ma colla teologia; non coll'autorità ecclesiastica ma con una data dottrina circa la natura, i limiti e i gradi di quell'autorità, circa il valore, l'interpretazione e la obbligatorietà delle sue decisioni. Quand'anche la dottrina cadesse, la cosa resterebbe. Ella dirà che l'autorità ha fatto propria la teoria; citerà Papi, Concilii, Congregazioni e dottori. Ma non sarà la Sua una petizione dj principio? Chi formola le decisioni ch'Ella può citare, chi ne determina il valore, chi le interpreta per noi, chi ha fabbricata la presente dottrina teologica dell'autorità e ce l'ha imposta, se non i teologi? Chi, se non i teologi, ci ha insegnato che il consenso dei teologi non può sbagliare? E che sono i teologi se non uomini mortali, fallibili, ignoranti come noi? Via, non perdiamo la testa dallo spavento quando essi

indossano il manto della Chiesa e in nome della Chiesa ci scagliano anatemi. Già sulla loro teoria dell'autorità il peso delle insite contraddizioni e delle assurde conseguenze gravita fino al punto di rottura.

La maggior parte dei teologi è in buona fede come parecchi di quei rigidi Ebrei che negarono ascolto a Cristo e giudicarono eresia il suo insegnamento, che citarono i profeti per proclamare che solo gli Ebrei possono salvarsi, che negli ultimi giorni Israele trarrà tutto il mondo a sè. Quanta ragione avevano e quanto torto! Il giudaismo era per sorgere a una vita più alta e gloriosa nel cristianesimo. Paolo non credette di essersi sciolto dal giudaismo; seppe di averne abbattute le barriere, di averne fatto una religione mondiale, di essere stato il suo interprete, in sino all'ultimo, il più ebreo fra gli ebrei; e noi ci vantiamo a buon diritto di essere l'Israele vero, il seme spirituale di Abramo. Ebbene, non potrà la storia ripetersi? Non è possibile che i teologi abbiano ragione in un senso affatto diverso da quello che pensano? È forse accorciato il braccio del Signore e non potrà egli ancora suscitar dalle pietre figliuoli ad Abramo? È forse scritto che il Cattolicismo non abbia, come il giudaismo, ad ascendere in una vita di forme più alte e più grandi? Non ha ogni organismo i suoi limiti di sviluppo oltre i quali decade per sopravvivere nella progenie che lo continua? Sarà del Cattolicismo come della corteccia dell'albero che si dilata ma non oltre una misura certa, raggiunta la quale si fende perchè le sottentri una corteccia nuova?

Chi si attenterebbe oggi di rispondere ?

Seguiamo le vie di Dio nella Storia, ammiriamo e aspettiamo.

Resto per sempre, con intera stima e con affetto,

l'Amico Suo.

Abate Tyrrel
Gesuita Inglese
traduzione di
Piero Giacosa

TIP. PIROLA E CELLA DI P. CELLA